

SERGIO CIVININI
SCRITTORE E GIORNALISTA

a cura di
Giovanni Capecchi

Testi di
Olga Bonanni, Giovanni Capecchi, Milva Maria Cappellini,
Barbara Civinini, Marco Francini, Paolo Giordano,
Paolo Fabrizio Iacuzzi, Giuseppe Lupo, Marcello Pacini,
Graziano Palandri, Renato Risaliti, Siriana Sgavicchia,
Fabrizio Zollo

Le Lettere

INDICE

Premessa p. 7

Nota bibliografica » 9

STUDI

Giovanni Capecchi, *Per una storia di Sergio Civinini* » 13

Giuseppe Lupo, *Civinini e Vittorini: dal «Politecnico» (1945-47) ai «Gettoni» (1951-58)* » 41

Milva Maria Cappellini, *A proposito della narrativa di Sergio Civinini* » 57

Siriana Sgavicchia, *Personaggi femminili nella narrativa di Sergio Civinini* » 79

Marco Francini, *Dalla guerra al "boom": un passaggio della storia italiana nei racconti di Sergio Civinini* » 89

TESTIMONIANZE

Olga Bonanni, *La nostra lunga storia* » 111

Barbara Civinini, *Ricordo mio padre* » 117

Marcello Pacini, <i>Giovani artisti nel dopoguerra a Pistoia</i>	p. 121
Graziano Palandri, <i>In tuta blu</i>	» 131
Renato Risaliti, <i>Per lettera e da vicino: due ricordi</i> .	» 133
Paolo Giordano, <i>Sergio</i>	» 137
Paolo Fabrizio Iacuzzi, <i>Civinini fra prigionia e desiderio</i>	» 143
Fabrizio Zollo, <i>La culla letteraria di Via del Vento</i> .	» 147
Appendice iconografica	» 151
Indice dei nomi	» 167

Giuseppe Lupo

CIVININI E VITTORINI:
DAL «POLITECNICO» (1945-47)
AI «GETTONI» (1951-58)

1. La storia dei rapporti tra Sergio Civinini ed Elio Vittorini ha inizio con una lettera indirizzata dallo scrittore pistoiese al direttore del «Politecnico», il 21 gennaio 1947. «Gentilissimo Sig. Elio Vittorini» – così comincia il testo, – «alcuni giorni fa bruciai un'infinità di fogli scritti. I racconti che a Lei giungeranno assieme a questa mia sono quelli che io ho risparmiato alle fiamme»¹. Prima ancora di arrivare a professare una vocazione letteraria solida, nonostante la precoce età («Per me lo scrivere è una cosa indispensabile»), sembra che Civinini desideri rivendicare una spiccata autocoscienza critica, adottando un atteggiamento assai più maturo e meticoloso rispetto a quanto ci si possa aspettare.

Se si ragiona sulla natura del testo epistolare, verrebbe da chiedersi come mai un aspirante scrittore, nel pieno dell'adolescenza, avverta la necessità di dare conto a un autore consolidato come Vittorini di un'operazione che, in fondo, sa di autocensura. La lettera non ne fa cenno e nemmeno i segnali disseminati nell'intero carteggio – quello, appunto,

¹ Cfr. su «Politecnico» del dicembre 1947, p. 17.

relativo al «gettone» *Stagione di mezzo* (1955) – rivelano pari severità. Qualcosa di simile avviene negli anni seguenti, proprio quando fervono i preparativi intorno al libro: Civinini scarta i racconti della primissima stagione, prediligendo i recenti, salvo poi, dietro suggerimento di Vittorini, ritornare sulle proprie convinzioni. In ogni caso, in vista del libro, non si mostra intenzionato a rinunciare ai precedenti lavori narrativi, per cui si può considerare un fatto episodico il gesto di aver dato alle fiamme i racconti, dettato da insoddisfazione letteraria o addirittura da una sorta di *sturm und drang* giovanile. Più insistenti, invece, nella lettera, sono i cenni sulle condizioni sociali ed economiche, attraverso cui Civinini mette a nudo lo stato di disoccupazione, la situazione familiare, l'elenco delle professioni intraprese e l'attesa di un impiego da falegname. «Sono di una famiglia di lavoratori, orfano di padre» – aggiunge –. «Vivo a Pistoia e attualmente sono disoccupato. [...] Non sono riuscito a ultimare i miei studi, la guerra e la mia situazione finanziaria me lo hanno impedito. Il primo lavoro è stato il manovale, poi il fattorino, poi l'impiegato di ufficio e di nuovo il manovale per lunghi dieci mesi e infine l'apprendista meccanico. Spero di poter entrare presto come falegname in un'officina».

Questa serie di informazioni concorre a far emergere la figura dello *job writer*: un'icona di scrittore-lavoratore molto cara al Vittorini degli anni Quaranta (al Vittorini, per intenderci, che traduceva romanzi americani), ampiamente propagandata sulle colonne del «Politecnico» e rafforzata da un ulteriore passaggio della lettera («Sono fiero di poter dire che ho conosciuto e condiviso con gli “altri” tutte le durezze che il lavoro sa dare all'uomo»), che stilisticamente pare fare un po' il verso proprio all'autore di *Conversazione in Sicilia* (1941).

Il tono che qui adotta Civinini è solenne, forse anche un po' retorico, ma certo idoneo ad accreditare chi scrive a testimone del “mondo offeso” e, quindi, con le carte in regola per essere considerato un autore da «Politecnico». D'altra

parte, che la rivista einaudiana costituisca un'esperienza formativa per il giovane scrittore pistoiese è una verità neppure troppo segreta. Basti leggere la testimonianza a conclusione del carteggio confluito nella *Storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini* per capire come il dibattito, che aveva animato il periodico milanese per un biennio, non abbia svolto semplicemente la funzione di bussola intellettuale, ma sia stato uno straordinario e indispensabile punto di riferimento:

Quel giornale dava una spiegazione alle mie inquietudini e ne suscitava di nuove: era una specie di finestra spalancata sul mondo, un mondo che stava rapidamente cambiando e che in nessun modo sarebbe tornato ad essere com'era prima della guerra. Quel modo di vedere il mondo e la vita, gli uomini e gli eventi della storia che ci riguardava tutti, faceva riaffiorare in me ricordi, fantasie e antiche irrequietezze, dava una dimensione alle mie esperienze, mi prestava occhi e orecchie per cercare le risposte giuste, risposte che prima avevo trovato soltanto casualmente nelle mie solitarie letture².

Considerate queste premesse, non c'è da stupirsi che in un Civinini appena diciassettenne sia maturata l'idea di entrare in contatto con la rivista, cosa che peraltro avveniva di frequente, soprattutto presso i lettori più entusiasti. Naturalmente non è dato sapere quanto abbiano influito su Vittorini i cenni alla situazione familiare e professionale contenuti nella missiva del 21 gennaio, ma di certo l'effetto è stato positivo, al punto da far maturare, nel direttore della rivista, la decisione di lanciare uno scrittore ancora in erba, presentando tutti e tre i racconti: *Ricordo e dolore* (che ha per argomento la morte della nonna), *Il mio primo lavoro* (che è uno spaccato

² Cfr. *La storia dei «Gettoni» di Elio Vittorini*, a cura di V. Camerano, R. Crovi, G. Grasso, con la collaborazione di A. Tosone, introduzione e note di G. Lupo, II, Torino, Aragno, 2007, p. 1005. D'ora in avanti con la sigla SGEV.

della condizione operaia) e *Una carezza tra la neve* (ispirato dal tema del sesso mercenario).

2. L'importante vetrina offerta dal «Politecnico» costituisce sicuramente un'occasione particolare, anche se non rara tra i futuri autori dei «Gettoni». Insieme a Civinini, infatti, vanno citati Italo Calvino e Marcello Venturi, pure loro al debutto: il primo, con due reportage (*Liguria magra e ossuta* e *Sanremo città d'oro*) e un racconto (*Andato al comando*); l'altro, con due racconti (*Una notte che non avrò sonno* ed *Estate che mai dimenticheremo*) e un reportage (*Gli anni non passano in un paese italiano*)³. Per Civinini, però, si tratta di un esordio davvero in extremis, avvenuto sull'ultimo numero e destinato a segnare la parabola narrativa per più d'una ragione. Innanzitutto viene posto il problema del genere letterario. Civinini si cimenta con un tipo di racconto pseudo-autobiografico, a cui sostanzialmente resterà fedele sia al tempo del «gettone», cioè quasi un decennio dopo la pubblicazione su «Politecnico», sia (con qualche variabile) all'altezza del volume *Una sera con te*, edito nel '62 da Vallecchi.

A riprova di come questa tipologia narrativa sia più congeniale di altre, nella *Storia dei «Gettoni»* viene più volte annunciata la stesura di un romanzo, di cui però si perdono le tracce: il 20 ottobre 1956 («Sto lavorando molto intorno a un breve romanzo»), il 6 luglio 1958 («Prima o poi ti manderò il romanzo che ho in gestazione da molto tempo»), il 2 luglio 1960 («Io lavoro ancora ad un romanzo che non finisce più»)⁴. Non essendo ancora del tutto noti i materiali d'archivio, è difficile, per non dire azzardato, ipotizzare la ragione

³ Per la collaborazione di Calvino al «Politecnico», cfr. i numeri del 1° dicembre 1945, p. 2; del 16 gennaio 1946, p. 4; del 16 febbraio 1946, p. 2. Per la collaborazione, cfr. i numeri del 5 gennaio 1946, p. 4; del 16 marzo 1946, p. 4; e del 6 aprile 1946, p. 2.

⁴ Cfr. in SGEV, II, pp. 1084, 1088-1089.

che ha reso tortuoso il cammino di questa fantomatica opera. Né si può ritenere con certezza che il romanzo, di cui si parla in questi stralci epistolari, sia *L'ultimo volo del gabbiano*, un'opera ancora inedita, conservata nell'archivio privato di Barbara Civinini, figlia dello scrittore, che però risulta composta tra il 20 ottobre 1973 e l'8 giugno 1974 (un decennio abbondante oltre l'ultimo annuncio a Giulio Einaudi, con lettera dell'11 luglio 1962). A questo punto potrebbe essere utile un frammento della già ricordata testimonianza finita dentro la *Storia dei «Gettoni»*, in cui Civinini ricorda l'incontro con Vittorini, avvenuto a Milano, nell'autunno del '52:

Mi feci coraggio e gli dissi che mi ero messo a lavorare intorno a una raccolta di racconti che volevo dargli per i «Gettoni». Mi chiese, sempre fissandomi negli occhi, perché non tentavo di scrivere un romanzo, e io gli spiegai che non sapevo guardare la realtà in altro modo, che la mia misura era quella del racconto, meglio se breve⁵.

Questi rimandi non fanno che confermare il sospetto che Civinini sia un autore a proprio agio con un tipo di esercizio, dove è richiesto lo scatto del centometrista piuttosto che la resistenza del fondista. L'importante vetrina di «Politecnico», tuttavia, non si limita a fornire indicazioni in merito a scelte di natura formale. Essa dice ben altro: che la scrittura risente del confronto tra autobiografismo e realismo sociale, abbastanza in linea con i criteri a monte del credo neorealista, e che, confrontando i racconti di «Politecnico» con quelli di *Stagione di mezzo*, si registra una sostanziale uniformità tematica. *Ricordo e dolore* sembra, infatti, la prosecuzione narrativa di *La nonna*, *Una carezza tra la neve* trova il corrispettivo con *Una volta sono stato ragazzo*, *Il mio primo lavoro* contiene gli stessi echi che si ri-

⁵ Cfr. in SGEV, II, p. 1109.

scontrano anche in *Il cavallo di Pape* o in *Cartone americano*.

Tra il periodo dell'esordio sulla rivista milanese e il libro accolto nella collana einaudiana non corre, dunque, una così grande distanza, almeno dal punto di vista dei contenuti. Il che permette di accogliere anche i testi usciti in rivista nel dicembre del '47 nella medesima categoria che Vittorini, nel risvolto di *Stagione di mezzo*, chiamerà «letteratura della memoria»⁶. Non c'è dubbio che questa sia la formula esatta in cui circoscrivere la narrativa di Civinini e, in senso lato, il suo gusto letterario all'altezza degli anni Cinquanta. Non a caso, Civinini esprime largo apprezzamento nei confronti del secondo «gettone» di Calvino («Ho letto *L'entrata in guerra*» – gli scrive per lettera il 26 maggio 1955 – «È veramente un bel libro, il tuo più bel libro»⁷), un'opera che sta un po' a sé rispetto alla produzione dell'autore ligure e che lo stesso Vittorini evoca nel risvolto di *Stagione di mezzo*, assegnandola a quella linea che ha i suoi estremi in una dimensione realistico-memoriale. L'ulteriore conferma proviene dal risvolto dell'*Entrata in guerra* (1954), dove Vittorini riscontrava in Calvino, appunto, la capacità di «risolvere interamente in realtà i bagliori e il fumo della sua memoria»⁸.

3. La lettera che accompagna i racconti del «Politecnico» va considerata un testo programmatico non solo per le argomentazioni letterarie (il problema del genere e la tipologia degli argomenti), ma anche per i motivi umani (lo status personale e familiare), che rivelano essere elementi da mettere in rapporto con l'intero carteggio della *Storia dei «Gettoni»*.

⁶ In SGEV, II, p. 1075; poi in E. Vittorini, *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*, a cura di R. Rodondi, Torino, Einaudi, 2008, p. 743.

⁷ Cfr. in SGEV, II, p. 1074.

⁸ Cfr. in SGEV, I, p. 281; poi in Vittorini, *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*, p. 719.

I ripetuti cenni alle condizioni economiche («Vivo a Pistoia e attualmente sono disoccupato. [...] Non sono riuscito a ultimare i miei studi, la guerra e la mia situazione finanziaria me lo hanno impedito») determinano un tale rapporto di confidenza e di amicizia, che in certi momenti il comportamento di Vittorini pare assimilabile a un mecenatismo ante litteram, un'attenzione quasi paterna. Racconta Civinini nella testimonianza finale del dossier:

In quell'inizio del '48 ricevetti altre lettere di Vittorini. Erano scritte a mano, con una grafia grande e irregolare, sbrigativa, stranamente simile alla mia. In alcune di esse trovai degli assegni, di seimila, di ottomila lire, perché mi comprassi dei libri. Erano assegni circolari, intestati a Vittorini, il tardivo compenso per certe sue collaborazioni. «Consideralo un prestito di cui mi rimborserai quando guadagnerai i tuoi primi diritti d'autore». Tenni quegli assegni nel portafoglio per più di un anno. Mi piaceva guardarli ogni tanto e leggere la firma di Elio Vittorini sulla carta verdolina⁹.

I documenti epistolari del 1948, a cui fa cenno Civinini, non sono ancora a disposizione degli studiosi, tant'è che il dossier nella *Storia dei «Gettoni»* comincia il 7 marzo 1952, dopo un salto di ben cinque anni. Tuttavia la consuetudine di inviare denaro è un motivo che finisce per diventare emblematico di una condizione di solidarietà umana oltre che culturale, inaugurata sul finire degli anni Quaranta (al tempo delle lettere finora non trovate) e mantenuta viva nel successivo decennio. «Ti unisco qui il secondo piccolo assegno di cui ti avevo parlato» scrive il direttore della collana einaudiana, l'8 agosto 1952. E il 4 giugno dell'anno seguente ribadisce: «Non preoccuparti per quel piccolo prestito. Me lo restituirai quando comincerai a guadagnare più di cinquantamila lire al

⁹ Cfr. in SGEV, II, pp. 1097-1098.

mese. Fino ad allora mi vergognerei di riprenderlo. [...] Anzi, se hai bisogno di altri piccoli prestiti del genere avvisami». L'invito risulta così persuasivo da indurre Civinini, in data 14 ottobre 1953, a invocare nuovamente l'aiuto di Vittorini in previsione di un viaggio a Milano: «Caro Vittorini, il fatto che *Guernica* venga esposto alla mostra di Picasso mi spinge a chiederti un favore: potresti farmi un piccolo prestito. Mi basterebbero sei o settemila lire che ti rimborserei insieme alle altre diecimila con l'anticipo per il libro»¹⁰.

Il seguito del carteggio non rivela se il danaro prestato sia stato restituito, ma in fondo questo non è che un elemento secondario, destinato a transitare sotto silenzio di fronte alla fisionomia di un Vittorini generoso e filantropo, desideroso di esercitare il proprio magistero sui giovani in formazione. Ne è prova la passione, con cui si rivolge a Civinini in vista delle elezioni politiche, che si sarebbero tenute il 7 giugno del 1953:

Mi permetti di dirti una parola elettorale? Se hai delle riserve sul P.C. tieni conto, nel votare e nel far votare, anche di queste tue riserve. Vota per Nenni invece che P.C. Un'affermazione di Nenni nei confronti del P.C. potrebbe dare inizio in Italia a una nuova politica, in favore degli operai in senso concreto e di governo, di riforme. Ma solo se vi sarà uno spostamento dai comunisti verso Nenni. Solo se i comunisti avranno il coraggio, cioè, di far valere le loro riserve sull'attuale linea inconcludente del loro partito. Linea che può tornare utile solo all'estrema destra che nel mezzogiorno (dove ho fatto un viaggio lo scorso mese) fa veramente paura. Figurati che laurini e fascisti rimproverano alla D.C. di non aver saputo difendere la religione, di aver tollerato la formazione di nuclei protestanti e di non aver eliminato il pericolo comunista. Sono semplicemente sanfedisti, laggiù, e il governo D.C., pensato da laggiù fa l'effetto di un governo norvegese o svedese. Io personalmente non

¹⁰ Cfr. in SGEV, II, pp. 1037, 1042-1043.

credo che voterò per Nenni; debbo dirti la verità, c'è quel patto di Unità d'Azione che mi turba ancora; ma i comunisti, più coscienti, che quel patto deve anzi assicurare, mi augurerei proprio che votassero in forze per lui, il che sarebbe votare per una ripresa di attività della classe operaia tenuta immobile dal P.C. in una sterile posizione di pura politica estera. Mi scusi per questo discorso? Non ho mai cercato di influire su di te, puoi rendermene atto. Ma il mio viaggio nel sud mi porta a vincere i miei scrupoli. La situazione dell'Italia di oggi somiglia troppo a quella della Germania '33. Il P.C. tedesco si prese allora il piacere di distruggere il centro con l'aiuto di Hitler. Ma (malgrado i sei milioni di voti che il P.C. prese – e votavano allora solo gli uomini, in Germania) fu Hitler che andò al potere prendendo sei milioni e mezzo di voti, e il P.C. rimase con un pugno di mosche in mano e con la responsabilità addosso di tutti gli stermini successivi e della guerra¹¹.

Il lungo frammento epistolare è un documento emblematico del clima, in cui si trova Vittorini a non più di due anni dall'uscita dal Partito Comunista, avvenuta ufficialmente nel 1951, a sei anni dalla chiusura di «Politecnico». Ma è anche una sorta di riflessione ad alta voce sulla natura progettuale che lega il direttore dei «Gettoni» agli autori candidati a farne parte. In un certo senso, diventa il segno di quell'attuazione pedagogica che si cimenta dapprima sull'esercizio letterario e poi si trasferisce nel campo delle idee e dell'etica. Il carteggio con Civinini, insomma, è l'ennesima prova di come il lavoro svolto per quasi un decennio dentro e intorno alla collana einaudiana può essere letto quale *bildungsroman* dell'intellettuale italiano a metà Novecento. Se è così, il mito di Vittorini si alimenta non solo in virtù della capacità maieutica (che è il carattere fondamentale, su cui Gian Carlo Ferretti individua la dimensione artigianale del produrre libri se-

¹¹ In E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, a cura di E. Esposito e C. Minoia, Torino, Einaudi, 2006, pp. 93-94, poi in SGEV, II, pp. 1041-1042.

condo Vittorini)¹², ma anche per aver contribuito alla formazione di una generazione di narratori alle prime armi. In questa medesima direzione si dirigono perfino i consigli relativi alla professione da intraprendere. A Civinini, che continua a nutrire progetti per il mestiere del giornalista, Vittorini oppone un secco rifiuto: «Ti rovini, nelle tue possibilità di scrittore» – gli suggerisce il 7 marzo 1952 –. «Giornalismo e poesia (e letteratura se vuoi) sono cose che si eliminano a vicenda»¹³.

È molto probabile che Vittorini fosse più persuaso dal destino dello *job writer* (operaio o artigiano che fosse) piuttosto che dal ruolo dello scrittore-cronista: una figura, quest'ultima, sicuramente più attrezzata nell'esercizio quotidiano della scrittura, ma anche più esposto al pericolo di confondere la passione con il mestiere, a depauperare insomma quell'ingenuità barbarica (nel senso vittoriniano del termine), quell'innocente spontaneismo, che costituiscono i cardini estetici per il Vittorini degli anni Cinquanta. Distinguendo due tipologie di scrittura (il gesto meccanico del giornalista, il lavoro senza vincoli del narratore), Vittorini indica la strada della letteratura quale esperienza della mente, una passione – scrive il 31 maggio a Carlo Montella – «che si conclude nel tempo e nel silenzio, senza che esista una necessità a forzarlo»¹⁴. Anche in questo caso si tratta di un argomento, su cui si infittisce la discussione con i giovani avviati alla letteratura. Ed è un segnale non secondario che una posizione simile la si ritrovi in Calvino, coetaneo di quasi tutti gli esordienti nei «Gettoni», ma già a un livello avanzato di maturità. Ne discute, per esempio, l'11 giugno 1953 nella lettera a Raffaele Brignetti («smetti subito di fare il giornalista, mestiere incompatibile con quello dello scrittore; [...] il giornalista è

¹² Cfr. G. C. Ferretti, *L'editore Vittorini*, Torino, Einaudi, 1992.

¹³ E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, p. 11, poi in SGEV, II, p. 1037.

¹⁴ E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, p. 279, poi in SGEV, II, p. 703.

un mestiere di enorme importanza sociale, e che richiede doti eccezionali, ma che non può essere coltivato a fianco della letteratura, perché non puoi nello stesso tempo usare lo stesso strumento: il linguaggio, la scrittura, in due modi completamente diversi»¹⁵ e il 13 dicembre 1954, nella lettera a Luigi Davì: «Circa quel che mi scrivi, sulla possibilità di fare il cronista, non so azzardarmi a darti consigli. Certo, ci puoi riuscire; è un mestiere da imparare, però, con tutte le sue regole; e con lo scrivere racconti ci ha a che fare nel fatto che si usa la penna entrambi»¹⁶.

4. Verificare quanto siano stati ascoltati i consigli di Vittorini (e di Calvino) sugli aspiranti scrittori-cronisti è un tema che, in fondo, non aggiunge elementi alla discussione in termini teorico-estetici. Tuttavia non è sicuramente per questioni legate alle aspirazioni giornalistiche se *Stagione di mezzo* subisce una lunga incubazione editoriale e il conseguenziale ritardo nella pubblicazione. Più d'una perplessità, scaturita dalla struttura inclusiva e disomogenea del volume, induce Vittorini a temporeggiare, a chiedere consigli (cosa abbastanza insolita nel caso della collana), addirittura a mettere in atto una manovra strategica per aggirare l'ostacolo di un potenziale rifiuto. Nella fase preeditoriale le attenzioni si concentrano in particolare modo su Romano Bilenchi, a cui Vittorini confida i propri dubbi. «Caro Romano» – gli scrive il 12 dicembre 1953 –, «era per il Civinini che chiedevo il tuo parere. Io l'apprezzo solo in parte e perciò sono incerto. Ma finirò per il sì, considerando ch'è un bravo ragazzo e che ha bisogno di avere una spinta. Sebbene non mi piacerebbe di

¹⁵ I. Calvino, *I libri degli altri*, a cura di G. Tesio, con una nota di C. Fruttero, Torino, Einaudi, 1991, p. 91, e in Id., *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, introduzione di C. Milanini, Milano, Mondadori, 2000, pp. 372-373; poi in SGEV, II, p. 985.

¹⁶ I. Calvino, *I libri degli altri*, p. 149, poi in SGEV, III, p. 1499.

incoraggiare (col suo esempio) una ripresa, in una direzione neo-macchiaiola»¹⁷.

Ciò che non persuade, dunque, è sostanzialmente il gusto per un neorealismo di maniera: lo stesso difetto, per intenderci, che aveva ravvisato nel secondo «gettone» di Beppe Fenoglio (*La malora*, 1954). Ed è questa la ragione vera per cui si apre una discussione interna alla redazione della collana, tra la sede milanese di Via Sant'Orsola e le stanze di via Biancamano, a Torino, in cui Calvino non manca di mostrare una certa riluttanza nell'inserire il libro di Civinini nella programmazione editoriale e a dichiarare la propria posizione, in data 6 marzo 1954: «Proprio non si sembra ci sia da fare un libro»¹⁸. Il confronto serrato assumerà presto caratteri talmente estenuanti da costringere nuovamente Vittorini, il 25 maggio del '54, a invocare l'intermediazione di Romano Bilenchi:

Caro Romano, quello che vorrei tu facessi per aiutarmi nella pubblicazione del libretto di Civinini è di scrivere a Giulio o a Calvino dicendogli che, letto il libro per mia preghiera e pur convenendo con Calvino e con me sulla sua eterogeneità complessiva e sulla immaturità della seconda e terza parte però ti sembra che i pur pochi racconti della prima parte abbiano tanta grazia e compiutezza ecc. da ritenerli meritevoli di pubblicazione da soli in un volumetto che sarebbe significativo malgrado l'esiguo numero di pagine. Dovresti aggiungere che ti rivolgi a loro, a Torino, perché premano in tal senso su di me o che almeno mi tolgano lo scrupolo che io avrei (e che in parte ho) a prendere una decisione in quanto temo che la pubblicazione di un libretto d'una settantina di pagine riuscirebbe commercialmente passiva. Mentre tu pensi che non sarebbe passiva affatto, ecc. per l'esperienza che hai dei tuoi libri a poche pagine. Mi sono spiegato? Quando tu avessi scritto in tal senso io poi potrei avanzare la proposta. Avrei il terreno preparato, e mi sarebbe più facile¹⁹.

¹⁷ E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, p. 138, poi in SGEV, II, p. 1046.

¹⁸ In SGEV, II, p. 1054.

¹⁹ E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, p. 180, poi in SGEV, II, p. 1061.

In realtà anche Bilenchi riconosce la fondatezza dei dubbi di Vittorini e non ne fa mistero nella lettera indirizzata a Giulio Einaudi il 27 maggio 1954, quando mette in atto la strategia per sbloccare l'uscita del volume: «Condivido in pieno alcuni timori che nutre Elio, e che credo nutra anche Calvino, cioè che la seconda e la terza parte del libro di Civinini siano immature. [...] A me sembra che il libro di Civinini [...] sia eterogeneo», ma «si potrebbe fare un bel libretto con quelli della prima parte»²⁰. Tuttavia il suo intervento sortisce l'effetto sperato: scansare l'insidia di una bocciatura senza appello e avviare alla stampa, anziché l'intero e disomogeneo *corpus* di testi, come proponeva l'autore pistoiese, soltanto una scelta, quelli della cosiddetta "prima parte", a parere suo e di Vittorini più coerente per forma e temi. Non sappiamo con sicurezza se si tratta della stessa "parte prima", cui allude Civinini nella lettera a Vittorini del 17 aprile 1954: in essa, infatti, si faceva latore di un indice (a suo dire predisposto da Bilenchi), che comprendeva *Una volta sono stato ragazzo*, *La casa di campagna*, *La nonna*, *Il cavallo di Pape*, *Cartone americano*, *Un compagno*, *La ragazza sola*. La "parte seconda", sempre secondo questa indicazione, avrebbe incluso *Il moto perpetuo*, *Un'operazione commerciale* e *L'operaio muto*²¹.

Tutti i racconti della "parte prima" (secondo la bozza Bilenchi) finiscono davvero nell'indice di *Stagione di mezzo*, addirittura nello stesso ordine di successione e con l'unica variante di *Un giorno, dopo la guerra*, entrato in programmazione in una fase più tarda. Bilenchi, perciò, va considerato elemento cardine nella vicenda del «gettone» e divide con Vittorini il ruolo di *alter pater*. Sotto la sua protezione, infatti, Civinini intraprende il mestiere di giornalista (con il «Nuovo Corriere») e, soprattutto, corona il traguardo della pubblicazione del libro. La sua voce autorevole diventa determinante

²⁰ In SGEV, II, p. 1062.

²¹ Cfr. in SGEV, II, p. 1057.

non semplicemente perché, dietro suggerimento di Vittorini, si rivolge a Giulio Einaudi il 27 maggio 1954, dividendosi tra lodi e severità, ma anche perché contribuisce a fugare dubbi nello stesso direttore della collana. Questi, infatti, mentre chiedeva il suo aiuto per aggirare le difficoltà in sede pre-editoriale, non celava le titubanze e nella già ricordata missiva del 25 maggio, domandava quasi sottovoce: «Ma è vero che di quei raccontini sei sicurissimo?»²².

5. Non c'è dubbio che bisogna dare merito a Bilenchi per aver sbloccato una situazione in fase di stallo e riconoscere in lui un modello letterario, cui raffrontare i materiali narrativi di Civinini, sia per quel che riguarda il gusto, come fa Vittorini che ne richiama il nome nel risvolto di copertina («Letteratura della memoria, se ne dirà, e si farà il nome di Bilenchi, e non sarà a torto»), sia per la consistenza cartacea dei suoi libri. Il volumetto *La siccità*, che Bilenchi aveva pubblicato nel 1941 per le Edizioni di «Rivoluzione», è più d'una volta invocato nel carteggio quale *exemplum*, cui accostare dal punto di vista tipografico i racconti di Civinini dopo il severo processo di riduzione, auspicato dallo stesso Bilenchi e da Vittorini.

Resta da chiarire come mai nell'incipit del risvolto di copertina balza sotto gli occhi quella che ha tutta l'aria di essere una svista clamorosa. «Nove brevi racconti» scrive Vittorini, quando invece l'indice del libro comprende solo otto titoli. È necessario procedere con ordine e tornare alla lettera del 17 aprile 1954, là dove Civinini invia una proposta di indice secondo la bozza Bilenchi, comprensiva appunto di una “parte prima” e di una “parte seconda”. Dopo che per oltre un anno si è discusso sulla eterogeneità della raccolta completa ed essere arrivati, grazie al suggerimento di Bilenchi, di salvare soltanto i sette titoli della “parte prima”, il 7 maggio

²² E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, p. 180, poi in SGEV, II, p. 1061.

1955, Civinini invia una seconda bozza di indice, comprensiva di *Una volta sono stato ragazzo*, *La casa di campagna*, *Un giorno, dopo la guerra*, *Soldato negro*, *La nonna*, *Il cavallo di Pape*, *Cartone americano*, *Un compagno*, *La ragazza sola*²³. Nove titoli, appunto: gli stessi della “parte prima” (elencati nella lettera del 17 aprile 1954), con l’aggiunta di *Soldato negro*, che tuttavia Calvino giudica «una cosetta “americana” come si scrivevano nel ’45» e Vittorini «di gusto e di intonazione diversi»²⁴.

A questo punto l’indice del libricino (appena settanta-sette pagine) sembra confezionato. Vittorini è consapevole che *Soldato negro* sia da eliminare e ne informa l’autore, fornendogli le ragioni per le quali sarebbe meglio escludere il testo dal piano dell’opera. Civinini, da parte sua, non si oppone. «Sono d’accordo con la tua decisione, ma mi dispiace per *Soldato negro*» – gli risponde il 24 maggio. E due giorni dopo scriverà a Calvino: «Per quel che riguarda *Soldato negro* hai perfettamente ragione, e Vittorini, che mi ha scritto qualche giorno fa, la pensa come me»²⁵. Nonostante la tacita accettazione, però, *Stagione di mezzo* è edito con un indice numericamente diverso per numero rispetto a quanto viene annunciato nel risvolto. Qualsiasi possa essere stata la causa (una distrazione di Vittorini, il *tourbillon* di titoli proposti all’ultimo momento e bocciati, la contraddittorietà delle indicazioni), nessuno fra i redattori torinesi e milanesi della casa editrice se n’è mai accorto (o ha fatto finta), nemmeno l’autore, che altrimenti se ne sarebbe lamentato nelle successive missive. L’assenza di documenti non fa che rendere ancora più incerto l’esito delle indagini.

²³ Cfr. in SGEV, II, pp. 1071-1072.

²⁴ In SGEV, II, pp. 1072-1073; la lettera del 17 maggio 1955 già in E. Vittorini, *Lettere 1952-1955*, p. 277.

²⁵ In SGEV, II, pp. 1073-1074.